Stragi

Approvate le relazioni Moro e Ustica

ROMA. La commissione stragi ha ieri approvato all'unanimità la relazione finale su Ustica, e con la sola astensione dei due rappresentanti missini quella sul rapimento e l'uccisione di Aldo Moro. La bozza di relazione sulla strage di Ustica, predisposta dal presidente della Commissione Libero Gualtieri (Pri) è stata approvata con una decina di emendamenti proposti dal dc Pierferdinando Casini. Modifiche che non attenuano il giudizio espresso nel documento: «La vicenda di Ustica – si legge – e quella del Mig 23 libico non potevano essere affrontate in modo peggiore». Del resto, si sottolinea, «anche l'innocenza avrebbe avuto difficoltà ad emergere dal groviglio di menzogne, leggerezza ed arroganza che ha avviluppato fin dall'inizio l'accertamento dei fatti». Prima di mettere a votazione il documento, Gualtieri ha ricordato le dure parole pronunciate dal Presidente Cossiga sulla strage: «È più colpevole chi copre le prove di un delitto di chi lo commette. In uno stato di diritto può accadere che dei cittadini vengano uccisi, ma non può accadere che non si sappia come, quando o per quale responsbailità questo è accaduto». Soddisfatto il presidente della Commissione ha sottolineato come «il documento farà onore al Parlamento italiano». Critiche dell'indipendente di sinistra Sergio De Julio e del capogruppo del Pds, senatore Francesco Macis, sulla parte della relazione che riguarda le responsabilità politiche, su questo aspetto i due parlamentari hanno preannunciato la presentazione di un proprio documento. Gualtieri ha anche espresso al capo della polizia e al ministro dell'Interno Scotti, le sue preoccupazioni per la serie di furti che hanno colpito giornalisti ed investigatori impegnati nella ricerca della verità sul caso Ustica.

Sul sequestro Moro, la riunione della commissionme era cominciata con un lungo confronto procedurale, che ha visto la Dc chiedere di passare la mano alla nuova commissione e di non approvare tutti i documenti, ma solo quelli su cui era possibile raccogliere la più larga maggioranza. Ma il presidente Gualtieri ha ricordato la decisione presa prima delle elezioni che fissava per il 14 e 15 aprile la data delle votazioni. L'onorevole Luigi Cipriani ha preannunciato una sua nota aggiuntiva riguardante il ruolo della «banda della Magliana» ed i rapporti avuti da questa con i servizi segreti. Il documento approvato analizza i problemi nati dal ritrovamento delle carte di via Montenevoso, ipotizzando una lettura degli stessi. In proposito, la relazione si sofferma «sull'incomprensibile comportamento omissivo da parte delle Br», che non diffondono, così come avevano promesso durante le fasi cruciali del sequestro Moro, i documenti nei quali si parla di Gladio e del suo ruolo nella strategia della tensione.

Gli interventi eseguiti nell'86 nell'ospedale Sant'Orsola di Bologna Gli organi impiantati su un giovane morto in autunno e su una ragazza

A un anno dall'operazione la scoperta per entrambi di essere affetti da Hiv Aperta un'inchiesta giudiziaria e sequestrate le cartelle cliniche

Colpiti da Aids dopo il trapianto

Avevano ricevuto i reni da un donatore sieropositivo

È sieropositiva ed è convinta che il contagio sia avvenuto con il trapianto di un rene a cui fu sottoposta nell'86. Il giovane che ricevette l'altro rene dallo stesso donatore è morto nell'autunno scorso di Aids. La magistratura bolognese ha aperto un'inchiesta e sequestrato le cartelle cliniche. Le denunce della donna e dei familiari del ragazzo accusano i medici di non aver eseguito controlli sugli organi.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
GIGI MARCUCCI

BOLOGNA. Sperava che il trapianto del rene le restituisse una vita normale, ora è convinta che quell'operazione, avvenuta nel maggio dell'86, le sia costata una condanna molto peggiore delle sfibranti sedute di dialisi. Un anno dopo aver ricevuto l'organo nuovo si è accorta di essere sieropositiva. Il suo «gemello di trapianto», un giovane di 22 anni che aveva ricevuto l'altro rene dello stesso donatore, è morto nell'autunno scorso per aver contratto l'Aids. Erano diventati amici dopo l'intervento, hanno scoperto insieme di essere ammalati.

Le denunce di lei, una pugliese di 22 anni, e dei familiari di lui, che vivono in provincia di Bologna, sono sul tavolo del sostituto procuratore Elisabetta Melotti, che ieri ha ordinato il sequestro delle cartelle cliniche in due ospedali bolognesi. Nell'occhio del ciclone si trovano il Bellaria, dove fu portato il donatore, un muratore morto dopo essere caduto da un'impalcatura, e l'Ospedale Sant'Orsola, che con il San Matteo di Pavia e l'ospedale Niguarda di Milano è all'avanguardia nelle tecniche di trapianto. Le ipotesi di reato su cui il giudice sta lavorando sono quelle di omicidio colposo e lesioni gravissime.

Le indagini sono in fase preliminare: il magistrato non ha formulato accuse e sta semplicemente verificando la fondatezza degli esposti, stando ai quali al Bellaria e al Sant'Orsola non sarebbero stati compiuti i controlli necessari a impedire il contagio. Quei controlli, afferma la donna, sono previsti da una circolare dell'85, «precedente di quasi un anno l'epoca del mio trapianto, eseguito senza che fosse in alcun modo rispettato quel dovere di controllo che doveva condurre a escludere il rischio di contagio».

I due trapianti vengono effettuati il 19 maggio dell'86 nel reparto di Nefrologia diretto dal professor Vittorio Bonomini. Un fiore all'occhiello dell'ospedale Sant'Orsola, dove ogni anno le equipe chirurgiche dei professori Gozzetti e Faenza eseguono 40 interventi per la sostituzione del rene. Il donatore è morto 24 ore prima, i due interventi riescono perfettamente. I pazienti cominciano a sperare di aver rotto la durissima catena della dialisi: per la donna tre sedute settimanali, a cominciare dall'82. Ma in meno di dodici mesi ecco la terribile scoperta. «Nel gennaio dell' 87», spiega la donna, «si scoprì che il mio "gemello di trapianto" era portatore di infezione da Hiv. A mia insaputa venni sottoposta a esami che diedero un responso identico. A quel punto fui informata».

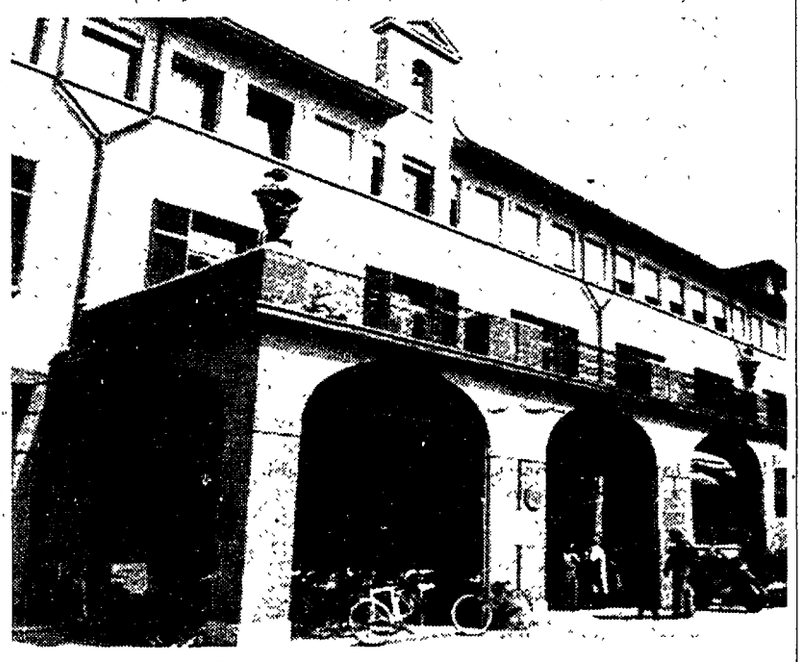
Non esiste ovviamente alcuna certezza sul veicolo del contagio, ma i sospetti dei medici curanti cadono subito sulle due operazioni chirurgiche e sugli organi del donatore: la scoperta che i pazienti erano sieropositivi era stata simultanea e successiva ai trapianti. Il giovane bolognese, è scritto nelle denunce, prima dell'intervento si era sottoposto ad esami che avevano dato esiti negativi. Il contagio può avvenire anche attraverso trasfusioni di sangue, a cui i pazienti erano stati però sottoposti in ospedali di due città diverse. Altre possibilità non vengono nemmeno prese in considerazione: «Posso escludere totalmente comportamenti a rischio sia miei che del mio "gemello", del quale ero diventata amica dopo il trapianto», scrive la donna.

Al giudice gli avvocati Alessandro Gamberini e Carlo Benini, rappresentanti delle due parti lese, hanno chiesto di accertare se il donatore degli organi risultasse sieropositivo.

«I medici che hanno attribuito il contagio all'intervento hanno giustificato il mancato controllo sui tessuti dell'organo trapiantato sostenendo che "all'epoca questi controlli non si facevano"», scrive la donna. Nell'86 l'epidemia di Aids on aveva le proporzioni di oggi. Ma l'argomento non era privilegio di addetti ai lavori e stampa specializzata.

Nella denuncia della donna si ricorda che il Comune di Bologna proprio in quell'anno inviò a tutte le famiglie un opuscolo contente informazioni sulle misure di prevenzione e aggiunge che «fin dall'85 una specifica normativa sanitaria imponeva comportamenti diretti a escludere rischi di contagio nell'uso di emoderivati e nei trapianti».

Il riferimento è alla circolare del Ministero della Sanità del 17 luglio '85, che ha proposito di Aids e trapianti di organo afferma: «In considerazione della persistenza del virus nei tessuti di organi o parti di organi e nello sperma, prima di procedere alla loro utilizzazione dovrà essere esclusa la presenza della infezione del donatore»


Il Policlinico di Sant'Orsola di Bologna

Parlano i medici bolognesi che effettuarono i trapianti

«Un evento sfortunato La colpa non è nostra»

«Siamo addolorati, ma noi chirurghi non abbiamo nessuna responsabilità. Il test per la ricerca del virus dell'Aids nei donatori è obbligatorio per legge solo dal 15 gennaio '88. Il professor Gozzetti, tra i «padri» dei trapianti a Bologna, alza le mani. Gli fa eco il nefrologo, professor Bonomini: «Noi abbiamo cominciato i controlli addirittura un anno prima». Una circolare che nessuno sembra aver visto.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
SERGIO VENTURA

BOLOGNA. «È un evento molto sfortunato, ma sul quale ci sentiamo di avere tutti la coscienza a posto, sia dal punto di vista legale che morale. Noi cominciammo nell'87, di nostra spontanea volontà, a controllare l'eventuale presenza del virus Hiv nei donatori: un anno prima che la legge lo imponesse. Prima di allora non posso escludere a priori altri eventuali "incidenti". Ricordo, ad esempio, che ci capitò di respingere due donatori proprio perché sieropositivi e dovemmo cancellare quattro trapianti di rene, due di fegato, due di pancreas e altrettanti di cuore». Il professor Vittorio Bonomini, primario di nefrologia al Policlinico Sant'Orsola, non ha ancora visto «alcun atto ufficiale», ma non si sottrae alle domande sul dolorossissimo caso che ha messo a rumore mezza Bologna e ora rischia di coinvolgerlo. Tra le innumerevoli circolari sull'Aids emesse dal ministero della Sanità a partire dall'83, inviate alle Regioni, e da queste alle Usl, ce n'è una, del 17 luglio '85, che prescrive proprio in caso di trapianti, l'accertamento preventivo di eventuale infezione da Hiv. Lei, professor Bonimini, l'ha mai vista? «No, assolutamente, qui la circolare non è mai arrivata».

Per il Policlinico pare proprio trattarsi di una disposizione «fantasma». Non ce n'è traccia nel fascicolo che concerne le autorizzazioni per i trapianti nè, tantomeno, se ne ricorda la direzione sanitaria. «Di direttive ministeriali – dice il dottor Spagnoli – prima dell'88 ne abbiamo ricevute un mare. Riguardavano in particolare la protezione del personale, il comportamento dei medici, il trasporto di materiali pericolosi. Di carta ne avremo cumulata un metro cubo. Di sicuro posso dire che dalla fine dell'87 i controlli sull'infezione da Hiv sono sempre stati fatti». Un po' poco per consolare chi oggi è vittima, probabilmente, di un mostro burocratrico tra le cui pieghe è annegato uno dei campanelli d'allarme più gravi. Gli organi dei donatori, provenienti sia dal Pronto soccorso che dalla Rianimazione, vengono analizzati dal laboratorio di nefrologia, aperto 24 ore su 24, dove, oltre alla compatibilità immunologica (quella che dovrebbe scongiurare i «rigetti») si eseguono test per la ricerca di infezioni virali e batteriche ed eventuali neoplasie. Tutti fattori che impoediscono il trapianto. «Casi come quelli descritti – aggiunge Bonomini – escludo che oggi si possano, sebbene debba ricordare che molte cose le apprendiamo da un libro nuovo, sfogliato solo adesso: il malato».

Dal canto suo il professor Giuseppe Gozzetti, della clinica chirurgica II, fra i «padri» dei trapianti a Bologna, osserva: «Mi dispiace moltissimo per questi ragazzi che cercavano una vita migliore ed oggi ci lasciano la pelle, ma dal punto di vista chirurgico noi non abbiamo nessuna responsabilità». In questa triste storia chi non si fa imbrigliare dalle carte è il professor Antonio Faggioli, responsabile dell'igiene pubblica: «Il problema non è di circolari, il fatto è che nell'86 il rischio Aids era più che noto; nessuno può negarlo...». Ciò nonostante troppi, purtroppo, hanno mostrato di non accorgersene.

Aperto a Cagliari il processo all'ex cassiere che per 3 anni fece man bassa di denari senza destare alcun sospetto

«Rubare 9 miliardi alla Regione? È semplicissimo»

Come rubare 9 miliardi e riuscire (quasi) a farla franca. Marcello Scomazzon, ex cassiere della Regione sarda, racconta in tribunale i «trucchi» per impadronirsi di assegni e banconote, senza destare sospetti. La truffa è durata per tre anni, fino alla fine del '90, quando il cassiere, ormai scoperto, si è costituito. I suoi due complici avevano investito i miliardi in prestiti a usura e in operazioni immobiliari.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
PAOLO BRANCA

CAGLIARI. «Come facevo? È stato molto semplice, signor giudice, avevo la cassa a mia disposizione. Potevo prelevare assegni o contanti, almeno fino ad una certa somma ogni volta». Un assegno oggi, delle banconote domani, l'ex cassiere della Regione sarda Marcello Scomazzon ha alleggerito in tre anni – dall'inizio dell'88 alla fine del '90 – la cassaforte regionale di ben 9 miliardi. Nell'aula del tribunale penale di Cagliari, racconta la sua impresa davanti ad una vera folla di curiosi. C'è persino chi ha preso le ferie per assistere a questa udienza, la prima nella quale l'imputato ha accettato di rispondere all'interrogatorio e di rendere pubblica la sua confessione.

50 anni, di evidenti origini venete, Marcello Scomazzon ha l'aria di un uomo distrutto. Da quando è stato arrestato – quasi un anno e mezzo fa – è uscito dal carcere solo una volta, qualche mese fa per i funerali del figlio di 18 anni, morto in un incidente stradale. Se gli va bene, gli toccheranno forse un altro paio d'anni di galera. Ma non accampa scuse: l'unico rammarico che traspare dalla sua lunga confessione è quello di aver affidato così ingenuamente tutti quei soldi ai suoi due complici, il «consulente» Gianni Cardia e l'avvocato Giovanni Carta, fratello dell'ex assessore regionale e neo-deputato socialdemocratico Giorgio Carta. Per tutti l'accusa è di concorso in peculato e usura, ma l'avvocato è l'unico ad essere giudicato a piede libero.

Tutto ha inizio – nel racconto di Scomazzon – in un caldo pomeriggio d'estate di 4 anni fa. In ufficio a Cagliari, il cassiere riceve la visita di Cardia, conosciuto in uno studio commerciale qualche mese prima: ha bisogno di soldi, urgentemente, gli chiede di cambiargli tre assegni post-datati per una trentina di milioni. E lui accetta: «Così per cortesia, signor giudice – spiega al pm Paolo De Angelis –, a me non ne entrava proprio niente». Forse ancora non lo sa, ma si innesca in questo modo una catena senza fine. Il futuro socio non è in grado di coprire l'assegno e chiede altri milioni, per sistemare un affare e restituire così l'intero debito. «E io – continua Scomazzon – non ho potuto che accettare: ma il mio unico obiettivo era quello di ripianare i conti della cassa». Se ne vanno così, in poco più di un anno, i primi 350 milioni. Ma come faceva a giustificarli?, chiede il pm. «Semplice, con un normale movimento di cassa. Sistemavo i conti dell'anno precedente – risponde l'ex cassiere –, prelevando dalle aperture di credito dell'anno successivo».

Man mano che si va avanti, però, l'affare diventa di proporzioni gigantesche. Cardia garantisce i continui «versamenti» dell'ex cassiere (coi soldi della Regione, s'intende) con un «pacchetto di cambiali», frutto di di decine e decine di prestiti ad usura. Ed entra in società anche l'avvocato Carta, che può vantare buoni rapporti con le banche. Vengono finanziate operazioni immobiliari sulle coste, attraverso un agente immobiliare belga, André Skelekens, uno dei testi chiave del processo. Il fatturato dei «prelievi» dalla Regione nell'89 supera già i 3 miliardi. Si finanziano viaggi e lussi di ogni tipo (Cardia acquista ad esempio ben 7 auto di grossa cilindrata). E Scomazzon? «Ripeto – risponde l'imputato – l'unico mio assillo, ormai era quello di mettere tutto a posto. Non ho mai avuto una lira per me...». Possibile? «Bè, qualcosa alla fine ci avrei guadagnato, certo. Mi avevano promesso ad esempio un ristorante a Monte Nai (una località turistica della costa meridionale). Mi piace molto quella zona, ci vado, cioè ci andavo, in vacanza...»

E si arriva così all'inevitabile epilogo. Il buco nelle casse regionali ormai è diventato una voragine, 9 miliardi o forse più. «Ormai era impossibile giustificarli. Avevo così rinunciato a presentare i rendiconti». Marcello Scomazzon, alla fine, decide di giocare d'anticipo e si presenta al magistrato il 18 ottobre del'90. È lo scandalo scoppia con fragore: investendo, anche se solo in parte, politici e alti funzionari della Regione, che hanno lasciato tanto potere nelle mani di un comune impiegato, senza controllo.

Da domani al 22 sulle autostrade 20 milioni d'auto

Al via l'esodo di Pasqua Città d'arte le favorite

Nella settimana di Pasqua, a cominciare da domani fono a martedì 21, sulle autostrade circoleranno venti milioni di autovetture. Ma non saranno solo le strade ad essere prese d'assalto. Anche treni ed aerei registrano già il tutto esaurito. Predisposti convogli speciali per il rientro degli emigrati. Le mete preferite, oltre alle capitali europee (Parigi in testa a tutte), le città d'arte nostrane.

ROMA. Da domani a mercoledì prossimo, venti milioni di autovetture si metteranno in movimento in Italia. La settimana di Pasqua, sperando nella clemenza del tempo, sarà la prima occasione della nuova stagione per mettere insieme qualche giorno di vacanza da trascorrere nelle località prescelte. I giorni di traffico più intenso, in particolare sulla rete autostradale, saranno giovedì 16 e venerdì 17, per le partenze e lunedì 20 e martedì 21, per il rientro.

Il ministero dei Lavori pubblici, in previsione del grande movimento sulle strade, ha predisposto il fermo dei mezzi pesanti (oltre 50 quintali) dalle 16 alle 22 di venerdì prossimo e dalle 8 alle 22 nelle giornate di sabato, domenica e lunedì di Pasqua. Secondo la società autostrade i punti più «caldi» per il traffico in entrata e in uscita sono i caselli intorno alle grandi città, che saranno presi d'assalto, in media, da oltre un milione e trecentomila vetture al giorno.

Anche su treni ed aerei ci sarà il pienone. Le Ferrovie dello Stato hanno predisposto la formazione di treni speciali per il trasporto, soprattutto, degli emigrati che approfittano delle festività per tornare nei paesi d'origine e nabbracciare i propri cari. Ci saranno 60 treni in più dalla Svizzera, Germania e Francia, con destinazione Roma, Napoli, Reggio Calabria, Catanzaro, Bari, Lecce e Sicilia; 12 treni straordinari dal Beigio, con destinazione Sicilia, Lecce e Udine. Anche il servizio interno sarà intensificato con 156 convogli sussidiari a lunga percorrenza. Tutto esaurito anche sugli aerei, in particolare quelli diretti a Parigi, Vienna, Madrid, Londra, Budapest e le altre capitali europee

I vacanzieri, però, non prediligono solo le città straniere, anzi. Le previsioni degli operatori turistici parlano di 12 milioni di italiani che per trascorrere le loro ferie pasquali sceglieranno le nostrane città d'arte: Firenze, Roma, Venezia. In Italia arriveranno anche molti turisti stranieri. Fra questi, oltre agli ormai affezionati tedeschi, si prevede un incremento delle presenze anche dei giapponesi e degli statunitensi. E i più giovani dove andranno? Secondo i dati del Centro turistico studentesco, un milione e ottocentomila «under 30» faranno le valigie per le mete più disparate. Quest'anno però il calendario è stato un po' avaro nel concedere giorni di vacanza. Sarà dunque una minoranza quella che sceglierà il viaggio oltreconfine. La maggior parte (1.500.000) preferisce rimanere entro i patri confini dirigendosi verso le città d'arte o le isole

Padova, per fermare il fenomeno, multe salate e patenti sequestrate

Folli corse nella zona industriale diventata autodromo clandestino

Macchine sequestrate, denunce penali, patenti da rifare, multe salate... Inutile. La carovana delle gare d'auto clandestine non molla i rettilinei della zona industriale di Padova. Le sfide notturne – velocità, accelerazione, testa-coda – attirano migliaia di ragazzi. Polizia e carabinieri vengono accolti a sassate. E l'ente zona industriale ha deciso di assoldare vigilantes armati.

DAL NOSTRO INVIATO
MICHELE SARTORI

PADOVA. È il più giovane dei circuiti «clandestini», ma ha già il suo mito: la sfida tra una Porsche 928 ed una Ferrari F40. La Ferrari ha azzeccato un bordo di marciapiede, ha capottato; 422 milioni in fumo. È meno male che non è finita addosso agli spettatori. Ma una volta o l'altra può succedere, sui rettilinei del nuovo Interporto di Padova. Strade larghe, lunghe, diritte, deserte di notte. Un anno fa le usavano la domenica gli appassionati di modellismo. Poi sono cominciate le gare tra motorini. Da poco più di un mese le ha scoperte e adottate il popolo delle sedici valvole. Poche decine i piloti «fissi», che girano tra analoghi circuiti a Bologna, Schio e Verona. A migliaia i fans locali, quasi tutti giovani, che accorrono la sera per applaudire piccoli bolidi truccati, 205, Golf, Clio, assieme a Thema, Alfa, grossi fuoristrada, che si sfidano sui vialoni. Gare di velocità pura, di accelerazione, di guida acrobatica – il testa-coda più lungo – e così via. Accanto, spesso, un giro di scommesse. Arrivano verso le due di notte, l'ora di chiusura delle discoteche. «È la ricerca di nuovi brividi, l'esibizionismo, il gusto della sfida in sé», dicono al comando dei vigili urbani.

Presto, si è aggiunto anche un senso di trasgressione di massa. Venerdì notte, quando è apparsa l'ennesima ronda dei carabinieri, dal «pubblico» sono volate le pietre. La gazzella, coi vetri rotti, ha dovuto scappare. Più tardi sono arrivati in forze carabinieri, poliziotti, vigili. Per sgomberare la zona hanno lavorato a lungo di manganello. La sera dopo i fans erano triplicati. Da alcune notti è un tiramolla estenuante. «Celerini» e carabinieri dei battaglioni mobili presidiano i viali. Gli spettatori non se ne vanno. Appena le divise spariscono le gare riprendono, garantite da vedette dislocate qua e là col cellulare in mano. La Prefettura ha adottato il pugno di ferro. Ai piloti colti in flagrante è stata sequestrata l'auto. Una decina ha ricevuto una letterina di aut-aut firmata dal prefetto. «Competizione non autorizzata, guida imprudente e pericolosa, velocità eccessiva...: «Tutto ciò considerato sono sorti dubbi sull'attuale possesso da parte della Signoria Vostra dei requisiti fisici e psichici e di idoneità alla guida, per cui si rende necessaria la revisione». Insomma, hanno venti giorni per rifare l'esame di guida, o gli verrà sospesa la patente. Per molti altri sono piovute sanzioni salatissime e denunce penali. Finora non è servito a molto.

Adesso ha deciso di passare all'attacco anche l'ente dell'Interporto. Dal prossimo weekend la zona industriale sarà pattugliata, di notte e nei giorni festivi, da guardie giurate armate. Non bastasse, il consiglio d'amministrazione ha già previsto di installare robuste cancellate per chiudere i punti d'accesso. «Per ogni notte di corse abbiamo due-tre milioni di danni», elencano, «vengono forzate le sbarre automatiche dei parcheggi, divelti i lampioncini, sporcati i muri, rotti gli idranti di sicurezza...». Il misterioso popolo delle sfide ha un solo convinto difensore pubblico, l'avvocato Luciano Gasperini, che ha appena mancato un seggio al Senato con la Lega Nord: «Purtroppo in Italia non ci sono autodromi organizzati dove incanalare la passione per le corse. Non ci sono piste, neanche per forgiare i futuri campioni, tutto è lasciato alla casualità. Adesso, per dire, ho un processo a Venezia, difendo Mauro Lucchiari, campione nazionale di motocross: "poarln", per allenarsi girava in un boschetto ed un cacciatore gli ha impallinato il culo. Ma si può?». I vigili urbani non si commuovono: «Tutta quella gente assiepata sui marciapiedi, senza protezioni, a un metro dalle auto che sfrecciano. Se una sbanda, quanti ne falcia?».

«Teste rapate» in azione

Milano, giovane accoltellato da una banda di naziskin La lama ha sfiorato il cuore

MILANO. I coltelli dei naziskin colpiscono ancora. E ancora una volta hanno scelto l'obiettivo più facile, una persona sola. È accaduto ieri mattina a Milano, vittima un giovane di 24 anni, Walter Napoli, che ora versa in gravi condizioni all'ospedale Fatebenefratelli dove è stato sottoposto a un delicato intervento chirurgico: la coltellata vibrata con ottusa violenza da uno degli aggressori gli ha sfiorato il cuore procurando danni devastanti.

I particolari sull'ennesima aggressione delle «teste rapate» sono molto scarsi. Tutto ciò che si sa viene dalle poche spiegazioni fornite dal ferito ai soccorritori. Qualche parola, poche frasi spezzate dal dolore e dalla debolezza sopraggiunta alla grave emorragia. Secondo quanto hanno potuto ricostruire gli investigatori della polizia, l'aggressione è avvenuta poco dopo le 13 nei pressi di corso Sempione dove, ha cercato di spiegare il giovane, un gruppo di quattro «skinheads» (teste rapate, giubbotti neri borchiati e coltelli alla mano) l'ha improvvisamente circondato e aggredito.

Il pestaggio è stato breve e brutale. I quattro si sono accaniti con estrema violenza su Napoli a calci e pugni. Poi la coltellata finale all'emitorace sinistro contro una vittima ormai non più in grado nemmeno di accennare a qualche tentativo di difesa. La lama, penetrata in profondità, ha sfiorato il cuore. Walter Napoli è stato trasportato all'ospedale Fatebenefratelli da qualcuno che si è dileguato subito dopo, forse per non dover rispondere a troppe domande. Nessun testimone dell'aggressione, dunque, nessun preciso particolare sulla dinamica e sulle circostanze dell'aggressione.

Ai sanitari dell'ospedale le condizioni del giovane sono apparse subito molto gravi anche a causa della copiosa emorragia. Napoli è stato così sottoposto ad un lungo intervento chirurgico al termine del quale i medici si sono riservati la prognosi anche se si dimostrano cautamente ottimisti: forse Walter Napoli sopravviverà alla furia degli «skinhead». Risalire agli autori del ferimento appare comunque problematico anche perché i primi elementi significativi potranno essere raccolti dalla polizia soltanto oggi visto che fino a tarda notte Napoli non era in grado di parlare. Le indagini ad ogni modo non escludono per ora alcuna ipotesi.